

L'uomo di vetro

Ricordando la controversa vicenda del primo pentito di mafia, Stefano Incerti racconta con stile asciutto e sicuro una pagina della nostra Storia recente

☆☆☆ SUGLI SCHERMI DAL 15 GIUGNO

Italia, 2007 Regia **Stefano Incerti** Interpreti **David Cocco**, **Anna Bonaiuto**, **Tony Sperandeo**, **Ninni Bruschetta** Sceneggiatura **Heidrun Schleef** e **Salvatore Parlagreco** con la collaborazione di **Stefano Incerti** Fotografia **Pasquale Mari** Musica **Andrea Guerra** Produzione **Red Film** con **Rai Cinema** Distribuzione **o1** Durata 1h e 36' www.o1distribution.it

Quando si racconta la Storia, specie se recente, anche se è filtrata da un testo letterario come in questo caso, i rischi principali nel girare un film sono scivolare nell'enfasi, cedere alla tentazione di fare puro spettacolo o rifugiarsi nel didascalismo. Stefano Incerti ha invece mantenuto un perfetto equilibrio fra realtà e drammatizzazione, fra la scelta di riproporre un momento forte e controverso nella lotta alla mafia e la necessità di renderla accessibile a tutti. Guardando forse anche alla scuola del cinema di impegno sociale dei Damiani e dei Petri. E sembra giusto ricordare la vicenda personale e anomala di **Leonardo Vitale**, il primo pentito di mafia, che negli Anni '70 mise in subbuglio Cosa



Nostra, rivelando nomi, delitti, collusioni. Solo la sua fragilità mentale, le sue fobie, il timore che sua madre e sua sorella potessero essere eliminate avevano ridimensionato per la legge la portata delle sue accuse, facendolo rinchiudere per ben undici anni in un manicomio criminale. La sicura mano registica di Incerti non può prescindere dal contributo interpretativo di David Cocco, sempre controllato, ricco di sottotoni, che fa di Vitale un eroe senza gloria vero e sofferto. Allo stesso modo vanno elogiate le prove

di Anna Bonaiuto, Tony Sperandeo, Ninni Bruschetta, e quelle delle più inedite Elaine Bonsangue e Ilenia Maccarrone. Grazie a loro, un genere che negli ultimi anni ha già dato ottime prove (vedi *Placido Rizzotto, 1 cento passi*) riconferma dignità e forza.

Valerio Guslandi

FOCUS Il film di Incerti è tratto dall'omonimo libro di Salvatore Parlagreco, pubblicato nel 1998 da Bompiani.

«La ribellione alla mafia una via crucis»

Stefano Incerti e «L'uomo di vetro»

TRA CINEMA E CRONACA

Il regista porta sullo schermo la storia di Leonardo Vitale il primo pentito che pagò con la vita la sua decisione

OSCAR COSULICH

ROMA. La tragica storia di Leonardo Vitale, il pentito che decise di rompere per primo il muro di omertà intorno al sistema mafioso, pagando questa scelta con il carcere, il manicomio giudiziario e infine con la vita, ha ispirato «L'uomo di vetro», il film che Stefano Incerti ha tratto dall'omonimo libro di Salvatore Parlagreco. Il regista napoletano lo presenterà in anteprima nazionale al festival di Taormina prima dell'uscita in sala, prevista per il 16 giugno. Prodotto da Mario Rossini per Red Film e Rai Cinema, scritto da Heidrun Schleaf con Parlagreco in collaborazione con lo stesso Incerti, «L'uomo di vetro» è interpretato da David Coco, Anna Bonaiuto nei panni della madre di Vitale, Tony Sperandio in quelli di Zio Titta e Ninni Bruschetta nel ruolo di Bruno Cantone (trasparente riferimento all'allora commissario Bruno Contrada).

Incerti, com'è nato il film?



Nel cast Coco e la Bonaiuto
Il progetto:
«Complici
del silenzio»
tra Mondiali
in Argentina e
desaparecidos

«Dal libro di Parlagreco che non è un romanzo, ma una docufiction, in cui la voce narrante è quella del giornalista stesso, che indaga sulla vicenda di Vitale, intervista sua madre e si documenta sulla vicenda. Il libro mi era piaciuto molto, ma per farne un film abbiamo deciso di trasformarlo, centrandolo sulle ossessioni di questo antieroe e raccontandone due anni cruciali, quelli che vanno dal 1972 al 1974, cioè dal primo arresto che ne provocò il pentimento, fermandoci dieci anni prima del 1984, quando la mafia lo uccise».

Quanto avete lavorato sulla sceneggiatura?

«La prima stesura di Heidrun e Salvatore era già pronta nel dicembre 2004, a quel punto sono intervenuto anch'io sul testo, lavorando fino all'inizio delle riprese, che sono cominciate nel luglio 2006: sei settimane e mezzo integralmente girate in Sicilia, a Catania, con un budget di due milioni di euro. Per un film come questo, non sono molti».

In Italia non è frequente lavorare tanto sul testo. È difficile ottenere tanto tempo per la preparazione?

«Se è per questo ho dedicato anche quindici giorni di lavoro a tavolino con



gli attori, per limare e definire le battute, altra cosa da noi non abituale. Preferisco arrivare sul set con le idee chiare, il contributo di chi deve recitare è fondamentale. Tra l'altro sono abituato a preparare gli storyboard delle scene che mi servono per spiegarmi al meglio con la troupe e fungono da guida durante le riprese».

Cosa l'ha affascinato del personaggio di Vitale?

«Proprio il fatto che non è un eroe, non è un Falcone, o un Borsellino, che hanno studiato e dedicato la loro intera esistenza alla lotta alla mafia. Lui nasce

in una famiglia mafiosa, lo zio lo fa "diventare uomo" commissionandogli omicidi, ma Vitale è diverso, nonostante sia diventato un capo decina non è omologato agli altri e quando, nel 1972, lo incastrano per il sequestro Cassina, che non ha commesso, dopo quaranta giorni d'isolamento qualcosa in lui scatta e comincia a parlare, si pente senza chiedere nulla in cambio, mettendo a repentaglio la sua stessa vita e quella dei suoi familiari. Nel film, insomma, si racconta la via crucis di un uomo che ha trovato in sé tanta disperazione da affrancarsi dalle sue radici e dall'ambiente in cui era cresciuto, fronteggiando la mafia che cercava di farlo passare per pazzo, pur di trovare la pace interiore».

Lei ha aderito al movimento dei Centoautori, cosa si aspetta da questa nuova forma di cooperazione tra registi, produttori e attori?

«Mi sembra un fenomeno che va salutato con attenzione, anche perché finora mi era stato più facile parlare con colleghi stranieri ai festival che non con gli italiani, il che era folle. D'altra parte l'associazionismo di categoria non ser-

ve a molto se non si riesce a interagire con le forze politiche e, in questo senso le aperture del ministro Rutelli sembrano positive. In Francia sono riusciti a diversificare la produzione senza paura

di affrontare i generi e, la loro cinematografia oggi è la più forte d'Europa. Spero che riesca anche a noi».

A proposito di generi. Come giudica l'attacco di Tarantino al cinema italiano?

«Non alzerei gli scudi contro di lui, anche perché Tarantino non ha attaccato il cinema d'autore, ma solo certi blockbuster per teenager. D'altra parte, però, mi è piaciuta la reazione unanime in difesa del nostro cinema anche da parte della critica. Per la prima volta mi sono sentito parte di un cinema nazionale».

È già al lavoro su un nuovo film?

«Sto scrivendo la sceneggiatura di "Complici del silenzio", ambientato nel 1978 in Argentina. È la storia di un giornalista sportivo italiano che, appena separato dalla moglie, va a seguire i Mondiali di calcio, con l'idea di divertirsi e incontrare belle ragazze. Una volta lì, invece, s'innamora di una guerrigliera, trovandosi invischiato nel dramma dei desaparecidos. Le riprese inizieranno in ottobre a Buenos Aires, il film è coprodotto con Spagna e Argentina e il protagonista è Alessio Boni».

Mafioso in crisi a Taormina

Non solo America al Festival Attesissima anteprima di "Transformers", retrospettiva Tornatore. Unico italiano in concorso Stefano Incerti con "L'uomo di vetro", storia (vera) del primo pentito

SIMONETTA ROBIONY
ROMA

L'uomo di vetro di Stefano Incerti è l'unico film italiano in concorso alla Taormina «americana» (grazie all'attesissimo *Transformers* in anteprima mondiale il 21, alle *Regole del gioco* di Curtis Hanson e *Flyboys* di Tony Bill) della neodirettrice Deborah Young, in programma dal 16 al 22 giugno. Incerti, napoletano, ex collaboratore di Teatri Uniti, una vita divisa tra Roma e Napoli, autore di film premiatissimi anche se non popolari come *Il verificatore* con uno straordinario Antonello Iuorio, *La vita come viene* con Stefania Sandrelli. Non sono mai dei vincenti i suoi personaggi. Né perdenti che muovono al sorriso. Sono amari, delusi, periferici, emarginati, soli. E' così anche

che *L'uomo di vetro*, il mafioso Leonardo Vitale che, finito in carcere per errore, in preda al rimorso per i crimini commessi sotto la minaccia di uno zio, capo del clan, si mise a raccontare

ogni cosa: nomi, delitti, fatti, connessioni, legami, ottenendo di aver salva la vita in cambio dell'esser rinchiuso per 11 anni in manicomio: appena uscito nel 1984, ormai incapace di nuocere

e completamente fuori di testa, fu freddato con cinque colpi di pistola per ricordare a tutti che la mafia ha la memoria lunga. Lo definiscono il «primo pentito di mafia». Non è esatto: la legge sui collaboratori di giustizia non esisteva allora e a parlare non si avevano benefici.

Prima di essere un film, *L'uomo di vetro* è stato un libro di Salvatore Parlagreco che con Heidrun Schleaf ne ha fatto la sceneggiatura. Incerti l'ha scelto a scatola chiusa. «Non è l'ennesima storia di mafia, anche se la

mafia c'è. E' la tragedia di un uomo fragile, ipersensibile, incapace di ribellarsi a un ambiente che lo trasforma in criminale. Se fosse nato altrove sarebbe stato un artistoide. Anche la sua confessione è atipica. Parla perché è oppresso dal rimorso ma vorrebbe non far del male ad alcuno. Non cerca vendetta, ma perdono. In carcere cade in una crisi mistica: brucia i suoi vestiti perché sanno di denaro sporco e si incide col vetro una croce di sangue sul petto. Sembra una

messa in scena. Non lo è». Prodotto da Red Film e da RaiCinema, in uscita il 16 subito dopo Taormina, interpretato da David Coco nel ruolo di Leonardo Vitale, più Anna Bonaiuto e Tony Sperandeo, il film si ferma al primo ricovero: le condanne, la pazzia, la morte vengono riassunti a fine racconto. «Mi interessava spiegare cos'era accaduto nell'animo di quest'uomo, che frattura si era provocata in lui».

Perché sempre perdenti nei suoi film? «Me lo sono chiesto anch'io. Mi attrae il disagio: quello sociale e quello mentale. Qua ho pensato a Scorsese, a *Taxi driver* a *Quei bravi ragazzi*, pellicole su uomini che fanno il male perché stanno male». I suoi film girano per festival, vincono premi, però non sono popolari: le dispiace? «Moltissimo. Vorrei confrontarmi con il pubblico. Non ci riesco. Anche i miei amici, del resto, se scelgono un film italiano scelgono una commedia». Lei la girerebbe? «Non so. Se l'Italia fosse in crisi drammatica forse me la sentirei, ma galleggia su un magma molle e in queste condizioni svelare un personaggio esaltandone i lati paradossali è più arduo. E poi il presente mi sfugge. Anche il mio prossimo lavoro è ambientato 25 anni fa in Argentina: girerà in autunno».



«L'uomo di vetro», pentito di mafia

«I film su Cosa Nostra sono perfino troppi - dice il regista - Diventano clichet come nelle fiction su Provenzano»

CINEMA CIVILE Domani al festival di Taormina e nelle sale, il 18 alla Camera approda il nuovo film di Stefano Incerti: è la storia di Leonardo Vitale, giovane boss che si pentì, fece arrestare 50 mafiosi, fu spedito in manicomio e ucciso appena uscito

■ di Gabriella Gallozzi

I carcere, poi 11 anni di manicomio criminale, poi, appena riottenuta la libertà, la vendetta della mafia: 5 colpi a bruciapelo sulle scale della chiesa. È questa la sorte di Leonardo Vitale, il primo pentito di mafia della storia, a cui lo stesso Giovanni Falcone a distanza di dieci anni dal suo omicidio, nell'84, ha riconosciuto il valore di quella sua confessione che portò a 50 arresti eccellenti (politici compresi) nella Sicilia degli anni Settanta. Anche se quasi immediate furono le scarcerazioni: che valore poteva avere la

testimonianza di un «pazzo»? A quel «pazzo» è dedicato *L'uomo di vetro*, il nuovo film di Stefano Incerti (folgorante il suo esordio nel '95 con *Il verificatore*) con David Coco, Anna Bonaiuto e Tony Sperandeo che domani aprirà in concorso il rinnovato festival di Taormina, per uscire in contemporanea nelle sale e ap-

produrre il 18 giugno alla Camera dei deputati per un dibattito su «Pentiti e sicurezza: un problema di giustizia», alla presenza di Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, Luigi Li Gotti, sottosegretario alla Giustizia, il forzista Giuseppe Pisanu, lo psichiatra Alessandro Meluzzi, Salvatore Parlagreco, autore del libro *L'uomo di vetro* e della sceneggiatura insieme ad Heidrun Schleaf.

«Di cinema sulla mafia - attacca Stefano Incerti - ce n'è persino troppo. Ormai il rischio è che dal genere si arrivi al clichet. Soprattutto in tv dove ultimamente impazzano le fiction su Provenzano. La storia di Vitale perché è diversa. È quella di un uomo fragile schiacciato in un meccanismo violento e maschilista come la mafia, dove non sono concesse debolezze». Il soggetto del film è stato proposto dal giornalista Salvatore Parlagreco e da Schleaf. Il lavoro successivo, racconta il regista, è stato quello di ricercare negli atti dei processi e, soprattutto, nelle perizie psichiatriche, limitando la narrazione agli anni tra il '72 e il '74,

quando assistiamo all'arresto di Vitale, per un errore, alla detenzione in isolamento, i primi disturbi, poi il manicomio (8 elettroshock) e quella confessione in cui per la prima volta, lui, appena trentenne si rivela un capo mafia navigato con tanto di picciotti ai suoi ordini. Lo ha iniziato alla «famiglia» lo zio Titta mettendogli in mano la lupara, ad appena 17 anni, per freddare due uomini. In seguito, sarà proprio lo zio a puntare sulla «pazzia» del nipote nel tentativo di salvarsi e salvarlo.

«Di Vitale - prosegue il regista - mi ha col-

pito il racconto dell'uomo che non è certo un eroe. Al contrario è fatto di chiaro-scuri che lo portano a precipitare nella follia. Al fondo era un puro, uno spinto da un alto senso morale, per questo arriva alla confessione, per togliersi un peso, liberarsi la coscienza. In questo senso è stato un precursore dei pentiti di mafia, anche se lui non ha avuto nessuno sconto, come avviene ora, invece, con i collaboratori di giustizia». Col suo omicidio, prosegue Incerti, «lo Stato ha subito una grande sconfitta, come accade per ogni uomo che muore. Ma ancor più perché in quegli anni l'attenzione era tutta puntata sul terrorismo, sottovalutando la mafia». *L'uomo di vetro* ci parla dunque anche di «solitudine e di difficoltà di confrontarsi con gli altri» che Incerti riconosce come temi a lui cari. E che lo porteranno al prossimo film: *Complici del silenzio*. Su un giornalista italiano che, all'indomani dell'omicidio Moro, andrà in Argentina per i Mondiali e scoprirà l'orrore della dittatura di Videla e dei desaparecidos.



Incerti racconta il primo pentito di mafia Storia di Leonardo Vitale un pericoloso non-eroe

LA STORIA che Incerti rievoca si svolge tra '72 e '84. È quella di Leonardo Vitale, primo pentito di mafia. Anche se nel Dna napoletano del regista c'è la lezione del cinema d'inchiesta e meridionalista di Rosi, *L'uomo di vetro* - dal libro di Salvatore Parlagreco (Bompiani) - non è un film "giornalistico". Piuttosto è interessato a scavare nella complessità di un'anima divisa in due. Il trentenne palermitano Leonardo appartiene per famiglia a un mondo contiguo e colluso. Alle regole "dell'onore" è stato iniziato da adolescente compiendo due esecuzioni. A metà strada tra il suo debole tentativo di sottrarsi in nome di una vita normale e la diffidenza mafiosa verso la sua "mancanza di coraggio" c'è la radice delle sue disgrazie. Incastato nelle indagini per un sequestro e torchiato dalla polizia fa dei nomi, mettendosi nella posizione pericolosa del "morto che cammina", ma non gli viene risparmiata la galera. Che gli ispira una crisi di coscienza e una valanga di informazioni preziose alla giustizia. Turbato ma non pazzo, finirà in manicomio: l'unica possibilità di conservarsi vivo, favorita dai parenti. Se il testimone è giudicato pazzo i mafiosi denunciati possono tornare in libertà. Ma non basterà: scarcerato dopo dodici anni finisce ammazzato. Con Heidrun Schleaf (sceneggiatura), Andrea Guerra (musica) e David Coco (protagonista), Incerti ha trovato la chiave per raccontare «la lotta di un non eroe, in parte vittima e in parte colpevole». Fuori dai cliché.

(p.d'a.)



DAI cultori dell'"anime" giapponese, Kon Satoshi è considerato il capofila della nuova generazione di animatori, un po' quel che Miyazaki è stato (ed è) per la precedente. In *Paprika - Sognando un sogno* si può trovare, in un colpo solo, un'epitome di tutta la sua poetica, dai rapporti tra illusione (cinema, sogno) e realtà alla passione per i generi cinematografici: fantascienza, azione, poliziesco, melodramma, il tutto spalmato di humour. Appena realizzato, il prototipo un congegno per entrare nei sogni della gente è trafugato; uno ad uno, i suoi inventori impazziscono. Atsuko Chiba, giovane terapeuta che con l'apparecchio si proponeva di curare gli psicotici, cade un in sonno artificiale che attiva il suo alter-ego, Paprika, ragazza virtuale capace di viaggiare nell'inconscio. L'equazione tra sogno e cinema è installata fin dalla prima sequenza, onirica, dove ogni piano di un edificio contiene un universo cinematografico differente. Reciprocamente, il sogno può essere manipolato come un film in moviola, da rallentare, scomporre, analizzare. Si aggiunga che un detective, impegnato nell'azione, soffre di fobie cinematografiche. Ce n'è abbastanza per rimpiangere che il grande psicanalista e filmologo Cesare Musatti non sia più qui per vedere il film di Satoshi. Grafica da "comics", animazione tradizionale mista a immagini di sintesi, magnifici colori e metafore un po' camp ("i sogni assomigliano a Internet") si mischiano in un cartoon per adulti, con aspirazioni di cult. (r.n.)



PAPRIKA - SOGNANDO UN SOGNO

Film d'animazione giapponese di KON SATOSHI



L'UOMO DI VETRO

Regia di STEFANO INCERTI
Con TONY SPERANDEO
ANNA BONAIUTO
DAVID COCO



Un film da adulti che diventerà un "cult"
Tutti i generi in un cartoon
che arriva dal Giappone

LA SETTIMANA AL CINEMA

DRAMMATICO L'UOMO DI VETRO

**Il primo pentito di mafia:
un esemplare caso di nevrosi**



Senza sposare la causa oggi persa e consunta dall'uso del cine poliziesco o della fiction Piovra, Stefano Incerti si ispira a un libro per mettere in scena la storia umana del primo pentito di mafia, avendo nel Dna i film di Petri e Giordana. Senza l'enfasi positivista tv, il film

entra sottopelle in una esemplare vicenda nevrotica degna del dr. Sacks, sulle spalle di Leonardo Vitale, primo collaboratore di giustizia che nel '72 fece saltare i tavoli di Cosa Nostra ma pure i suoi nervi: restò 11 anni in manicomio criminale. Tutta realtà romanzesca ma vissuta nel trionfo della mitologia, del folklore, del falso onore di padrini e padroni. David Coco è un attore sensibile e bravo, eccede con misura ed esprime con una sua pietas la fragilità mentale mina, per volere di zio, una vita violenta. Con lui un cast di ottimo livello tra cui due volti necessari come Sperandeo e Bruschetta e la brava Anna Bonaiuto. (m. po.)

VOTO: 7+

DOCUMENTARIO NON SON L' UNO PER CENTO

**L'antica radice anarchica
della città del marmo**



Nato a Carrara ma vissuto a Massa, l'autore Antonio Morabito torna a casa per scoprire con immaginario militante-musicale l'antica radice anarchica della città del marmo. Ne conosce alcuni campioni, partendo da un tipografo che sembra uscito dai *Compagni* di Monicelli. Classico

film-dibattito in cui si parla d'anarchia, quindi delle vittime Pinelli e Valpreda, e dei suoi rapporti col socialismo, con l'utopia, citando non a caso Gesù. Si ascoltano operai, professori e militanti che raccontano cosa successe ieri, prima con l'anarchico Bresci e poi col fascismo e la guerra; cosa accade oggi coi no global e new global. Un istruttivo riassunto, che parte dal vissuto e quindi dal soggettivo, sempre indispensabile per portare passione nell'ideologia a rischio didascalico. E se il cinema reclama la sua parte di inconscio anarchico collettivo, ecco brevi cenni di Pasolini, Bresson, Monicelli e del primo Woody Allen. Il titolo viene da una canzone di Ferrè. (m. po.)

VOTO: 6/7

THRILLER L'ELETTO

**Esoterismo a buon mercato
nonostante la Bellucci**



Un gran pastrocchio, per dirla alla Fellini, diretto da un ex promettente regista francese, Guillaume Nicloux che sposa le peggiori tentazioni del noir paranormale e del fanta thriller alla francese nella sagra del déjà vu. Con la diva d'oltralpe Monica Bellucci bella ed inedita in

una versione bruna con frangetta e figlio adottivo ricercato da una setta satanica. Esoterismo a buon mercato di origine letteraria (*Il concilio di pietra*, Garzanti) con escursioni emotivamente pagate e innocue nei riti degli sciamani, in ambientazioni mongole. La vittima designata per ottenere la solita immortalità è il Bellucci's baby, che deve vedersela con un'improbabile, molesta e soprattutto ridicola Deneuve. A nulla possono gli optional di una buona confezione, il film rimane un pasticcio che non provoca alcuna paura neppure nella sequenza iniziale su cui l'autore punta l'en plein. Un sogno che sbiadisce, nonostante la buonissima volontà della Bellucci. (m. po.)

VOTO: 4/5

DRAMMATICO IO E BEETHOVEN

**Vigilia della Nona sinfonia:
un genio paratelevisivo**



La pensosa regista di Varsavia Agnieszka Holland, nota per «Europa Europa», tenta la carta biografico intellettuale di Amadeus ma con il meno «divertente» Beethoven, un Ed Harris certamente bravo, compreso, ingrassato e ottuso da

tappi nelle orecchie. Siamo nel maggio 1824, vigilia della Nona sinfonia, col musicista che combatte contro la sordità e il prediletto scapestrato nipotino. Arriva una bella copista (Diane Kruger ex Elena di Troia) che prima si vede respinta sia come donna sia come musicista, ma poi si dimostrerà indispensabile, anche nell'ambizione cocciuta. E la prima trionfale della sinfonia sarà anche merito suo. Peccato che sia una storia tutta fasulla, che il film imbandisce su un contesto storico risaputo, la morte in agguato e risvolto sentimentale per rendere il racconto emotivo, commestibile e paratelevisivo. Non per caso i momenti clou sono quelli beethoveniani con la musica in primo piano. (m. po.)

VOTO: 5



Un film di mafia che ricorda la controversa figura di Leonardo Vitale “L'uomo di vetro” che fece paura alla gente d'onore

di **Boris Sollazzo**

Meglio un figlio pazzo che pentito di mafia. Questo è *L'uomo di vetro*, la tragedia di un antieroe che ha il solo torto di voler vivere, di liberarsi delle colpe sue e altrui.

Stefano Incerti ci racconta la storia di Leonardo Vitale (interpretato dal notevole David Coco), il primo pentito della criminalità organizzata siciliana. Coinvolto marginalmente nel sequestro Cassina del 1972, a seguito di un interrogatorio incalzante confesserà i suoi (flebili) legami con quel crimine. Quarantadue giorni d'isolamento, una crisi mistica e la giustificata paura di rappresaglie lo cambieranno e meno di un anno dopo sentirà il bisogno di vuotare tutto il sacco. Dismascherare la mafia nei suoi diversi livelli, cominciando da se stesso e suo Zio Titta (Tony Sperandeo). Il castello di carte, anche bollate, di Cosa Nostra comincia a vacillare grazie a questo piccolo grande uomo, le cui

rivelazioni portano a decine di arresti.

L'estetica pulita e originale sottolinea tutto il gusto di Stefano Incerti per questi personaggi goffi, buffi che nascondono in sé una grande nobiltà. Di cui Leonardo Vitale è l'alfiere, nel suo

Il primo pentito nella storia di Cosa Nostra. Le sue rivelazioni portarono a decine di arresti

essere debole e normale, ben reso da un ottimo attore come David Coco, il cui viso si presta ad ogni cambiamento ed espressione, maschera dolente e sopra le righe di un percorso umano esemplare. Sì, perché Vitale fu il biglietto da visita della mafia nella sua lotta ai traditori, agli infami. Vitale non doveva morire, ma essere ridicolizzato e privato di ogni credibilità, in una parola essere considerato un pazzo. Sulla sua pelle si gioca una batta-

glia meschina tra le forze dell'ordine e la sua famiglia. Ninni Bruschetta (bravo, come sempre) e Tony Palazzo sono gli altri due moschettieri che affiancano questo Don Chisciotte, che si trova contro persino la madre "adorata", un'Anna Bonaiuto che incentra su di sé tutta la paura e le contraddizioni di una società debole e impotente nei confronti del mostro criminale. E così Vitale perderà la sua sfida, perderà l'amore di Anna (la promettente Elaine Bonsangue), pagherà con anni di elettroshock, manicomio criminale e carcere, finché nel 1984 tornerà libero. Per morire ammazzato nel giro di poche settimane. Perché, come raccontava Giovanni Falcone, «a differenza della Giustizia dello Stato, la mafia percepì l'importanza delle sue dichiarazioni e lo punì inesorabilmente per aver violato la legge dell'omertà». Incerti racconta una favola nera stralunata, straziante e anticonformista. Vera, purtroppo.



La banalità del male in un racconto tv

Un ragazzo come tanti, una vita come tante nelle campagne vicino Palermo. E infatti a 8 anni lo zio Titta, l'uomo che gli fa da padre (Tony Sperandeo), gli fa uccidere un cane. A 15 anni tocca a un cavallo. A 17 ammazza il suo primo cristiano. Tutto questo però non potremmo nemmeno immaginarlo se il 17 agosto 1972, per puro caso (presta la sua auto senza sapere che verrà usata per un sequestro), Leonardo Vitale non finisse al commissariato. Dove, terrorizzato, inizia a "cantare" e racconta tutto. La storia sua e dei suoi parenti,



L'UOMO DI VETRO (dramm., Italia, 96')

di: Stefano Incerti
con: David Coco, Anna Bonaiuto, Tony Sperandeo, Elaine Bonsangue, Ninni Bruschetta

★★

la struttura della cupola, le famiglie affiliate... L'idea più bella de *L'uomo di vetro*, dal libro di Salvatore Parlagreco sul primo e misconosciuto pentito di mafia (Bompiani), sta tutta nel vecchio slogan della "banalità del male". Leonardo (David Coco) ha un'aria da bravo ragazzo, una fidanzatina adorante, una madre (Anna Bonaiuto) che partecipa alla messinscena quotidiana della normalità. Può essere mafioso uno così? Sulle prime non ci crede nemmeno la polizia. Perché non ci creda nessuno, la mafia, pirandellianamente, lo costringe a fare la parte del pazzo. Finendo per farlo quasi impazzire davvero. E qui il film potrebbe avere un'impennata se Incerti e i suoi interpreti non si contentassero di impaginare un raccontino pulito e al fondo convenzionale, ottimo per la tv. Non sono le storie che mancano, sono le ambizioni. (F. Fer.)

